

LA BELLA NOTIZIA

Aveva smesso di piovere.

Finalmente.

Mi ero affacciata alla finestra della mia camera ed era come se davanti a me fosse tutto nuovo.

Avevo l'impressione di scoprire per la prima volta i palazzi e le vie che li circondavano. Persino le panchine di legno nel cortile interno, ormai scrostate e sulle quali da piccola trascorrevi gran parte del mio tempo, sembravano non essere mai state lì.

Le osservavo e mi sorprendevo.

Alle mie spalle, poco lontano da me, c'era un piccolo tavolo bianco, ormai diventato la mia vera scrivania, non c'entrava niente con il resto dei mobili della stanza.

Sopra avevo impilato montagne di libri da studiare.

Quei giorni di pioggia, anzi quei giorni di prigionia, mi avevano spinto a riprenderli in mano con l'intento di provare a far pace con i miei compagni di sempre.

L'anno scolastico, il mio terzo al liceo, era quasi finito.

Latino, Storia, Letteratura e Matematica erano rimasti a lungo esattamente dove li avevo lasciati, ad aspettarmi in silenzio e sicuri che prima o poi sarei tornata da loro.

In quel momento non potevo nemmeno immaginare quello che sarebbe successo qualche mese più tardi, men che meno l'esito della mia indimenticabile e strampalata interrogazione di Italiano.

A due passi dalla cattedra, col bordo ormai scorticato dagli anni e su cui alunni impavidi avevano trascritto i loro tormentati pensieri,

me ne stavo dritta o, come direbbe mia nonna, *tisa tisa* con il naso all'insù e lo sguardo perso nel vuoto.

Stavo cercando di capire, per poi provare a rispondere, l'intricatissima domanda della professoressa Bellosguardo.

Che poi, a dirla tutta, di bello sguardo portava solo il cognome. Per me e per i miei compagni di classe la bellezza era decisamente un'altra cosa, molto lontana da lei.

Ogni volta che la prof cercava di incrociare i miei occhi, finivo per incrociarmeli da sola, soprattutto quando la Bellosguardo sfilava gli oblò che le riempivano il viso, posandoli sul tavolo, prima di sferrare il suo attacco.

In fondo per lei sarebbe stato uguale andare di spada, di sciabola o di letteratura italiana.

«È in grado di descrivere ai suoi compagni che cosa ci racconta Foscolo nei Sepolcri?»

Escludendo la possibilità che quella domanda fosse rivolta a Ciceriello, uno dei migliori studenti del Cavour, seduto al primo banco a due metri da me, nonostante lo sguardo di Bellosguardo si rivolgesse proprio a lui, ebbi la sfrontatezza di chiedere se dovessi essere io a rispondere.

Fu allora che, in una grassa risata generale di tutta la classe, la prof riafferrò i suoi occhiali e, adagiandoli sulle orecchie e sul naso prima di parlare, si lasciò andare in un minaccioso sospiro.

«Guardi, a meno di errori di identità, la persona che sto interrogando e che è davanti a me credo sia proprio Lei. Le sarei quindi grata se potesse dirci cosa rappresentano per l'autore questi benedetti luoghi di memoria».

Mi sentii quasi sotterrare.

Guardai Ciceriello, che per tutta risposta chinò il capo su una pagina di quaderno completamente bianca e, incerta sul da farsi, cercai di teletrasportarmi nei luoghi e nel tempo dell'opera, proprio al fianco dell'autore, mentre componeva il suo carne.

Che Foscolo avesse dato vita a chi la vita l'aveva persa, esaltandone le gesta in un profondo dialogo tra vivi e morti, mi era chiaro. Così come vivo nella mia mente era il ruolo che l'autore attribuiva alla poesia, in grado di viaggiare nel tempo e rendere immortali le conquiste e la gloria del passato.

A parte tutto questo, io del testo di Foscolo non ricordavo un bel niente, in altre parole non avevo studiato.

E non poteva essere altrimenti, nello stato in cui mi trovavo.

C'era una cosa che però mi rendeva fiera di me stessa: la mia memoria. Di colpo iniziai a rivedere perfettamente il giorno in cui avevamo letto alcuni passi del testo in classe.

Senza la benché minima esitazione, iniziai a raccontare ciò che vedevo davanti a me, trasferendomi lontano dal luogo in cui mi trovavo.

Quando terminai di raccontare di Parini, l'unica parte che appunto avevo letto, finalmente aprii gli occhi scoprendo di aver viaggiato nel tempo.

Purtroppo non era esattamente quello che Bellosguardo mi aveva chiesto.

Gli occhi di tutti i miei compagni erano puntati su di me, come fari su un palcoscenico di un teatro, tranne quelli di Bellosguardo che, anche volendo, non avrebbe mai potuto fissarmi.

«Non le avevo chiesto la parafrasi, ma nemmeno di recitare a memoria il ricordo che l'autore fa di Giuseppe Parini. Sarebbe bastato che ricordasse il significato della corrispondenza di amorosi sensi».

Fu il mio primo e anche ultimo quattro a un'interrogazione di Italiano, anzi a un'interrogazione in generale.

La mia memoria mi permette di ricordare ogni singolo istante di quel giorno a scuola, ogni singolo dettaglio di quello scontro tra sguardi non corrisposti.

Non ero per niente delusa, non mi importava nulla. Avevo altro nella testa.

Quel giorno il mio pensiero non era lì, in quell'aula di scuola.
Ero altrove.

Adesso mi trovavo in camera mia, con accanto i miei libri e le loro storie.

Sentivo mia madre in cucina canticchiare a bassa voce.

Aveva appena scoperto che sarebbe diventata di nuovo mamma.

Forse per questo danzava sulle punte come da ragazzina o come quando aveva saputo di aspettare me.

Forse per questo si era rimessa a preparare la *pasta china*, non quella con la carne macinata, il pomodoro e la besciamella, ma quella della ricetta originale di mia nonna che, se ti fossi messo a elencare cosa non c'era dentro, avresti fatto prima.

Forse per questo il sole si stava pian piano facendo largo tra le nuvole che andavano diradandosi.

Quei primi raggi di luce bianca e l'arcobaleno che spuntava dietro i palazzi di via Drovetti, in realtà stavano scuotendo anche me.

Mi sentivo felice per mia mamma e in fondo ero felice anche io.

Sapevo che sarebbe stato un fratellino, lo avrei scoperto da lì a poco.

Avrebbe avuto diciassette anni meno di me.

I miei genitori mi avrebbero usato come esempio per impedirgli di fare i miei stessi errori, per raccontargli cosa non si deve fare e soprattutto per accompagnarlo nelle scelte libere che a me, troppo spesso, erano state negate.

CASA MIA

Il nome, Celeste, lo aveva scelto mio padre e, anche se avrebbe continuato all'infinito a negarlo, in fondo piaceva anche a mia mamma che, con le amiche, se ne attribuiva il brevetto.

«Celeste, come la volta dipinta da Michelangelo nella cappella Sistina», diceva mia mamma.

«Celeste, come il colore del cielo subito prima del tramonto», rispondeva mio padre.

L'una o l'altra definizione mi piacevano.

Ma se da una parte il nome poteva far pensare a uno stato di quiete, di serenità e di pace, io ero tutt'altro che in pace.

Non lo ero con me stessa e non lo ero col mondo.

Ero semplicemente una ragazza di sedici anni alle prese con dilemmi esistenziali, il cui percorso sembrava accidentato e troppo sconnesso.

Nella settimana poi in cui smettevo quasi di ragionare, perché tanto c'è poco da ragionare quando hai le mestruazioni, diventavo intrattabile, anzi così facilmente irritabile che, anche un complimento, apparentemente nel posto giusto al momento giusto, sarebbe stato un boomerang micidiale per chiunque l'avesse lanciato.

Preso nelle giuste dosi però non ero nociva e soprattutto riuscivo a essere anche sopportabile, per qualcuno.

I miei genitori avevano scelto un appartamento in centro, a due passi dalla stazione di Porta Susa.

Cosa c'è di più tranquillo di un quartiere che si affaccia su una stazione ferroviaria?

Cosa mai avrebbero potuto scegliere due persone frenetiche come mio padre e mia madre, se non una casa nel cuore pulsante della città?

A dire il vero, io quel quartiere lo amavo, proprio come il palazzo in cui vivevo.

In via Bernardino Drovetti quasi tutti i palazzi si somigliano.

Sono edifici costruiti in buona parte nella prima metà del secolo scorso e con caratteristiche del tutto simili.

Appena superato il portone di ingresso al piano terra del civico numero venti e subito dopo l'androne, sia a destra che a sinistra, si apre imponente uno scalone con gradoni di pietra di Luserna, che lancia chiara l'idea di imponenza e resistenza nel tempo.

Per raggiungere ognuno dei quattro piani che compongono lo stabile, il mezzo più conveniente, se non si vuol lasciar per strada la metà di un polmone ogni volta che ci si inerpicava su per lo scalone, è senza dubbio alcuno l'ascensore, installato in tempi decisamente più recenti.

La cosa che adoravo, ogni volta che salivo su quell'ascensore a vetri, era la possibilità di osservare a ogni piano le piccole storie della gente, indaffarata a pulire il pianerottolo, a riportare i sacchi della spesa in casa, a discutere animatamente, a giocare con lo smartphone o addirittura a leggere un libro.

C'era persino chi parlava da solo, magari intento in un discorso memorabile che avrebbe dovuto ripetere, da lì a poco, suonando il campanello dell'appartamento in cui aveva intenzione di entrare.

Ogni volta che salivo in ascensore al terzo piano, che è dove abitavo, sognavo il momento in cui sarei passata dal primo piano, per scoprire quali fiori avrei trovato davanti alla porta dell'interno due.

Almeno una volta a settimana, il bellissimo vaso di ceramica giallo e rosso si riempiva di fiori diversi, dallo stelo lungo e i cui colori pastello lasciavano trapelare lo stato d'animo della proprietaria.

Una prostituta.